

“Diciannove anni fa si spegneva la voce di Mauro Rostagno, una voce che quotidianamente entrava nelle case della gente. Il convegno di oggi nasce dalla sollecitazione raccolta dalla società civile dopo le dichiarazioni del capo della squadra mobile Linares, che ritiene possibile, ancora oggi, trovare movente, mandanti ed esecutori di quell’omicidio. La risposta della città alla raccolta delle firme è stata straordinaria, ed oggi vogliamo approfondire questo aspetto, ovvero il rapporto fra Mauro e la città di Trapani”.

Con queste parole **Piervittorio Demitry** ha introdotto il convegno del 17 dicembre 2007, tenuto presso l’aula magna dell’Università di Trapani, sul tema “**La memoria e la fiducia per la costruzione della società civile**”. Fra il pubblico, presenti **Carla e Monica Rostagno**, rispettivamente sorella e figlia di Mauro.

Quello che segue è un riepilogo degli interventi dei relatori.

I lavori sono stati aperti da **Ignazia Bartholini**, sociologa del Polo Universitario di Trapani: “Mauro Rostagno è stato un esempio di pensiero e riflessione politica. Hannah Arendt ha descritto due categorie di persone, la prima è quella dei “parvenu”, coloro i quali mettono una maschera per cogliere privilegi, cercando l’omologazione per scalare i gradini della società. L’esempio tipico è Eichmann, ovvero l’asservimento a chi comanda, al potere, il perbenismo clientelare per ottenere privilegi, l’uomo che ha usato l’ideologia nazista diventando un cinico pianificatore e contabile della morte. Rostagno, che apparteneva alla seconda, quella dei “paria”, è stato tutto il contrario, il suo è stato agire politico senza fare le guerre ma mantenendo sempre le proprie idee, non facendosi trascinare dalla massa. Si limitava a riflettere e lo faceva ad alta voce, usando la televisione e diventando sgradito a chi deteneva e manteneva il potere. Io credo che Rostagno sia riuscito a restare fanciullo, a coltivare da adulto i sogni di fanciullo. Da uomo libero aveva rinunciato all’università, per non piegarsi ad un mondo perbenista e crudele in cui l’uso del potere diventa talvolta violento. Per pensare e fare aveva scelto altre strade”.

“Ognuno di noi ha in dote un capitale sociale, ovvero la propria intelligenza, un capitale economico e le relazioni con chi ci sta attorno. Nella nostra terra tutto questo si trasforma nel cosiddetto familismo amorale, ovvero la scelta di coloro che ci possono aiutare a raggiungere i nostri obiettivi, a renderci facile la vita. La ricerca della raccomandazione ne è un esempio: mi avvalgo del professore universitario amico affinché mio figlio superi un esame pur avendo studiato poco. Questo è un modo patologico di usare il proprio “capitale sociale”, mentre Rostagno ha investito il suo nella società civile, in valori alternativi, creando reti, stando per strada e parlando con tutti, lavorando coi tossicodipendenti, scegliendo Trapani per non tradire la sua storia. Dopo gli anni ’80-’90, dopo le stragi di mafia, è avvenuto proprio questo, si sono create reti fondate su una cosa semplice, fare il proprio dovere”.

“Ciò che è accaduto a Trapani, è che chi ha subito la pugnolata mafiosa ha cercato persone simili per fare tutti insieme il proprio dovere, cercando un rispetto da non intendere in senso mafioso. Si fa una distinzione fra persone “disprezzate” e “riconosciute”. Le prime non sono degne di rispetto, sono i “parvenu” alla Eichmann. Rostagno era invece persona “riconosciuta”, le persone “riconosciute” non hanno nemmeno bisogno di dire dei “no”, perché alle persone riconosciute non si chiede, avendo la certezza di ricevere in risposta dei no. Rispetto e riconoscimento sono fondamentali per ogni uomo che coltiva la propria autenticità riflessiva”.

Su temi “alti” probabilmente inusuali in convegni di questo genere, ha proseguito **Ines Testoni**, psicologa sociale e filosofa dell’Università di Padova. “La mafia è l’alleanza dell’illegalità che mette sotto scacco la democrazia rappresentativa. La democrazia nasce come partecipativa, si costruiva in Grecia nell’agorà. La Sicilia e il meridione, col familismo amorale, è il luogo in cui si tradisce la democrazia partecipativa, una terra che non vuole perdere antichi valori, cedendo al disincanto. Io penso invece che la mafia sia l’assoluto disincanto, cioè il far finta che determinati valori siano validi quando non ci si

crede più. Un'applicazione della menzogna. La mafia in questo senso è un'avanguardia che tiene in stallo la democrazia”.

“Voi, qui in Sicilia, siete scuola di qualcosa di importante, il tentativo di riprendere la democrazia partecipativa come ricostruzione della civiltà. Voi siete quel territorio che per primo si sta misurando col fallimento della democrazia in modo non violento, attraverso la partecipazione democratica. Mi riferisco all'esperienza di Danilo Dolci, di Mauro Rostagno, agli studi dell'università di Palermo. Cose che nel resto dell'Occidente non si fanno come le fate voi, e questo voglio che lo sappiate, perché io vengo da una terra in cui si crede che la mafia non esiste e invece vi garantisco che c'è”.

La terza relazione è stata tenuta da **Lirio Abbate**, giornalista dell'Ansa. “La mafia dagli anni '80 ad oggi, cioè dagli anni di Rostagno, si è evoluta, mentre l'informazione, in tutta Italia, si è impoverita. Per parlare di questo bisogna partire dagli editori: ci sono tanti tipi di giornalisti, coraggiosi o asserviti, ma oggi non ci sono più gli editori, i giornali, le televisioni, e in Sicilia il fenomeno è ancora più grave. Quando l'informazione è così paludata, la classe politica fa ciò che vuole, compatta nell'attendere ai diritti di chi fa informazione. Un esempio è il disegno di legge sulla pubblicazione delle intercettazioni su cui si discute, oppure l'arresto proposto nella scorsa legislatura per i giornalisti accusati di diffamazione. E dalle intercettazioni è venuto fuori che il parlamentare proponente era stato mandato lì da Provenzano proprio per far questo”.

“Gran parte dell'informazione viene fatta in televisione, nei telegiornali, e quando non c'è più un Rostagno a dire certe cose, la gente immagina che tutto sia solo un reality, e si dimenticano le collusioni politiche e chi va a braccetto coi boss viene promosso in Parlamento. Chi è andato fuori dal coro è stato ammazzato, sono almeno sette i cronisti uccisi come Rostagno, nelle piccole realtà locali ci sono giornalisti minacciati, giornalisti coraggiosi pagati tre euro a pezzo, e non si capisce cosa faccia il sindacato. La mafia non tollera più chi fa il nostro lavoro, per i politici chi li critica è un comunista, il risultato è che l'informazione, in Sicilia, è bloccata”.

“Quel che dispiace è che molti giornalisti, in televisione, fanno solo da reggi-microfono, e i politici, senza contraddittorio, fanno gli interventi di plauso dopo le operazioni antimafia ma non puliscono le loro liste, del resto per capire chi è colluso o mafioso non è necessaria una sentenza, perché ci sono fatti penalmente non rilevanti, ma eticamente e moralmente molto gravi. Un giornalista potrebbe ispirarsi a Rostagno, ma con quali editori? Certe analisi non verrebbero mai trasmesse sui quotidiani o tg siciliani. E così si perde la memoria: coi libri vogliamo allenare la memoria dei siciliani. Un esempio: non si parla di mafia o di stragi, ma in tv va un ex presidente del consiglio, con la mano sulla spalla di un suo grande amico che lo ha aiutato a fondare un partito, e lo addita come una vittima della giustizia, dimenticando di dire che l'amico è stato condannato in primo grado per concorso esterno in associazione mafiosa. E poi, sempre l'ex presidente del consiglio, parla di Vittorio Mangano, che non era solo un fattore ma anche un capomafia, mandante di omicidi, un trafficante di droga, e lo ricorda con affetto perché “seppure pressato dai magistrati non ha detto nulla contro di noi, non ha parlato”. Lo stesso uomo politico, però, non ha rilasciato alcuna dichiarazione dopo l'arresto di Provenzano o dei Lo Piccolo. Un altro politico, il presidente del parlamento siciliano, Gianfranco Miccichè, dice che l'aeroporto di Palermo intitolato a Falcone e Borsellino danneggia l'economia della Sicilia. I giornali regionali nascondono la notizia, quando poi viene fuori sui giornali nazionali, tre giorni dopo, Miccichè si scusa. Ma non è così semplice, una frase così non è come un pizzino che si butta via, una frase così resta, e i siciliani avrebbero dovuto chiedere a Miccichè di tornarsene a casa”.

“Purtroppo questa linea della cancellazione della memoria è vincente nelle televisioni e sui quotidiani nazionali, e in questo stato di cose per chi punta il dito scatta subito l'intimidazione”.

E' seguita la commossa testimonianza della giornalista **Lilli Genco**. “Quanti come me vivono in strade costeggiate da case basse, avranno il mio stesso ricordo: a quell'ora

c'era il tg di Rtc, e la voce di Rostagno arrivava nelle strade. Quando lui diventava trapanese, io ragazza mi avvicinavo al movimento studentesco, partecipavo ai primi scioperi. Non avevamo alcuna formazione politica, ma lui ci dava spazio. E noi ragazzi capivamo che l'informazione è uno spazio di libertà in cui esprimersi, questo ce lo ha insegnato Mauro Rostagno. In quegli anni la mafia era saldamente in sella, a Palermo c'era la "primavera", per Trapani un concetto astratto. Non era tanto importante ciò che Mauro diceva, ma come lo diceva, lui era bello e scanzonato e questo era il suo modo di fare informazione, una specie di cantastorie in tv, un'alfabetizzazione alla critica e alla responsabilità".

"Ero rimasta sconvolta dalla strage di Pizzolungo. Lui spiegava ogni giorno i meccanismi politici e di potere, le relazioni perverse che portavano a quella strage. Ricordo limpidamente un bellissimo editoriale su Cassarà e l'agente Antiochia, a un certo punto l'immagine andava sui cassonetti coi sacchetti di spazzatura attorno, mentre Mauro diceva "la munnizza bisogna toglierla dentro di noi e attorno a noi anche fisicamente, prima di chiedere che si faccia pulizia nei piani alti della politica e delle istituzioni".

"Ho visto Rostagno solo un paio di volte, in televisione, e poi da morto a Saman. Trasmetteva una grande carica umana, non era mai autoreferenziale, sbeffeggiava ma senza arroganza. Aveva intercettato l'attenzione della gente comune, riusciva a farsi ascoltare anche dalla gente rassegnata al proprio destino".

"Ricordo la manifestazione studentesca a piazza Vittorio Veneto dopo l'omicidio, i giovani che non andavano mai alle manifestazioni quella volta c'erano, pieni di rabbia. Quei trapanesi che erano rimasti indifferenti agli omicidi di magistrati, che avevano lasciato solo anche un uomo come Nunzio Asta, sentivano come loro il sangue di Mauro Rostagno. Per il trigesimo, ci fu una manifestazione organizzata dai sindacati e dal movimento studentesco. Ci fu un convegno e poi di pomeriggio una fiaccolata. Volevamo riportare in piazza i giovani, e di pomeriggio questa volta. Eravamo in pochi, fu una delusione. Ho capito, tempo dopo, che avevamo utilizzato un linguaggio politico-sindacale che non era il linguaggio di Rostagno, non era il linguaggio che la sua gente poteva riconoscere".

"Padre Sorge, parlando di don Pino Pugliesi, diceva che spesso i martiri sono uccisi non in odio alle loro idee, ma in odio all'amore che le loro idee suscitano. Rostagno è stato ucciso perché faceva desiderare una vita da uomini liberi. Il successo della raccolta di firme l'ho ricollegato alla scritte sui muri, "Mauro è vivo": in questi mesi è stato stanato un filo nascosto. Qualcosa che è continuato negli anni in silenzio, in chi, con formazioni culturali assai diverse, ha continuato a fare il proprio dovere, in omaggio al "coraggio scanzonato" di Mauro".

Il momento più significativo e autentico della serata è nelle parole di **Giuseppina Ilardi**, nella registrazione di un'intervista mandata in video. Giuseppina Ilardi nel convegno appare due volte: la prima in una intervista di vent'anni fa, realizzata proprio da Mauro Rostagno, che aveva in cura a Saman il figlio della donna, morto anni dopo, poi nella recente rievocazione, che segna un filo fra gli anni Ottanta e oggi. Una testimonianza orale di grandissimo valore. "Non finirà mai la piaga della droga, perché dietro c'è il denaro, c'è il lucro. Non c'è più nessuno che faccia controinformazione come Mauro. I suoi tg venivano seguiti pure da gente anziana, io ricordo una mia vicina di casa, molto anziana, che mi diceva "questo non dovrebbe andarsene mai via da Trapani". Parlava di cose concrete e lo capivano tutti, pure quelli di 90 anni. Era un bravo sociologo, ma prima di tutto era un grande uomo".

"Mio figlio non aveva avuto un padre, e forse vedeva un papà in Mauro, gli raccontava cose che a me non aveva mai detto. E poi c'erano i colloqui, e lì era davvero bravo. Mio figlio c'era caduto nella droga, ma a Saman s'era rimesso, era una comunità eccellente, ce la stava facendo. A Saman c'era la struttura, c'era Mauro, dopo tutto si è sgretolato.

Mauro veniva a cercarlo a casa quando mio figlio ritardava a rientrare in comunità quando aveva dei permessi, per dire l'attenzione".

"Questa è la mia esperienza, io Mauro lo piango, questi ragazzi hanno bisogno di uomini così, di affetto, di attenzione, di gente che li ascolta. Che grande organizzazione, che c'era, la mattina l'attività fisica, poi ognuno lavorava secondo le proprie attitudini. Mauro non dava ordini, ma li seguiva, viveva con loro. Nella altre comunità non è stato lo stesso, io guardandolo in televisione ho capito, ho sentito, che questo uomo poteva aiutare mio figlio. E vero fu".

"A vent'anni di distanza io piango l'uomo, lui ne avrebbe potuti salvare tanti, e invece lui e tanti sono morti. Ma io credo che lui e mio figlio siano ancora qui, muore il corpo, ma qualcosa resta. Ai funerali in cattedrale portai un po' di gente, un po' di ragazzi che non erano in comunità ma che facevano parte della storia. Hanno visto, hanno applaudito, forse hanno capito".

"Oggi come è vietato fumare, è vietato fare informazione per raccontare quello che è veramente la città. Si vendono, e per poco. Si è perso tanto tempo per le indagini, dovevate pensarci prima, dal giorno dopo che è morto. Io "ciao Mauro" sono stata la prima a dirlo, e lo ripeto ancora oggi".

La relazione conclusiva è affidata a **Rita Borsellino**. "Mi è rimasta in mente l'immagine del filmato proiettato all'inizio, quella bara che scorre sulle teste della gente, troppi applausi e folle che poi scompaiono. Applausi coperti dal silenzio, io credo che qualche volta stiamo troppo attenti a controllare le nostre reazioni, che invece colpiscono, stimolano, servono. Non c'è un caso in questa guerra di mafia che non aspetti verità, e non solo nella guerra di mafia. Potremmo partire da Portella della Ginestra, piazza Fontana, Ustica, continuiamo a sentir parlare di segreti di Stato, c'è una verità che non si deve scoprire. Non c'è omicidio in cui non sparisce qualcosa: le persone, come De Mauro, oppure gli oggetti, come l'agenda rossa di Paolo, l'agenda elettronica di Falcone, la cassaforte di Dalla Chiesa. Il vero danno alla democrazia, in questo Paese, viene dalla mancanza di verità, come del resto è una democrazia limitata quella che consente che un terzo del territorio nazionale non sia sotto il controllo dallo Stato e che tollerati che ci siano altri a controllare questi territori".

"Lirio parlava di un ex presidente del consiglio che non ha sentito il bisogno di mandare un telegramma dopo l'arresto dei Lo Piccolo, ma ce n'è un altro di ex presidente del consiglio che è venuto in Sicilia per i funerali di Lima ma non si è fatto vedere a quelli di Falcone. E queste sono solo le punte dell'iceberg. Le spiegazioni da dare ci sono, ma ai giornalisti viene impedito di fare il loro lavoro, e così scrivono i libri, perché almeno in questo modo riescono a raccontare ciò che succede, e si moltiplicano le opere importanti. Ascoltavo con grande interesse i primi due interventi, e mi faceva battere il cuore l'immagine di questa Sicilia capofila della rinascita. Questo ci darebbe una ragione, per tanto dolore, per tanto sangue, per tanta ipocrisia. Ma è un processo lungo, e noi abbiamo bisogno di risposte oggi, è già passato troppo tempo, diciannove anni per Rostagno, quasi trenta per Peppino Impastato. Mentre ascoltavo la signora Ilardo avevo negli occhi l'immagine di mamma Felicia, una donna che aveva la quinta elementare ma che è stata per me maestra di vita e di dignità. Ha fatto alzare in piedi un presidente della Repubblica, lei voleva giustizia e aveva giurato che non sarebbe morta senza prima averla avuta, e solo quando l'ha avuta è morta. Una donna coraggiosa come le tante donne siciliane, le contadine, la madre di Turiddu Carnevale, le donne che hanno creato quei fasci tutti femminili a San Giuseppe Jato o a Corleone, donne che non si sono rassegnate al loro ruolo, le donne siciliane che hanno subito la perdita dei loro cari ma non hanno mai perso la dignità. Io ormai da quindici anni vado in giro dappertutto, conosco tutti i familiari delle vittime di mafia. Le persone che ricordano e trasmettono la memoria agli altri sono quasi tutte donne".

"L'onorevole che sta davanti al mio nome mi sta stretto, mai avrei pensato di fare una scelta del genere. Ma quando una guerra diventa così difficile, bisogna infiltrarsi,

combatterla da dentro. C'è troppa ipocrisia, Lirio ricordava Miccichè che ritiene infangato il nome della Sicilia dai nomi di Falcone e Borsellino. Io in aula non intervengo quasi mai, quel giorno ero lì e andai su quel pulpito dal quale ho sentito fare proclami sulla mafia e sull'antimafia dai personaggi più improbabili e chiesi conto. E il presidente di turno mi ripeteva, "ma ha chiesto scusa, ha chiesto scusa". Ci siamo troppo adagiati su questa ipocrisia, sulle cose che si dicono e si smentiscono subito dopo, con questi giornalisti che chissà perché non capiscono mai bene cosa dicono i politici. Il risultato è che la gente ora fa di tutta l'erba un fascio, e di politica non vuol più sentirne parlare, mentre il mio maestro Antonino Caponnetto diceva che alla politica bisogna appassionarsi, è il servizio più alto che si rende alla società. L'antipolitica è una rabbia che non ha nessuna progettualità. Io ricordo sempre cosa diceva Paolo, che per fedeltà alle istituzioni ha accettato coscientemente di morire, "non sono le istituzioni ad essere malate, ma gli uomini che le occupano abusivamente e temporaneamente". Dobbiamo capire chi sono, e non ci vuole molto, e fare in modo che non danneggino più la nostra democrazia. Gli esempi di Rostagno, Impastato, Borsellino, sono da far conoscere ai ragazzi, perché la loro storia non è una lezione teorica".

"Mia madre, un'altra donna siciliana, mi spronava ad andare in giro a parlare di Paolo, lei a 85 anni non poteva. Mi diceva, devi farlo conoscere e così non lo dimenticheranno più. Noi dobbiamo consegnare queste persone alle generazioni future, per riconoscersi, per creare reti. Bisogna esserci e Rostagno c'è stato. Lui e Paolo erano così diversi, ma avevano lo stesso senso dell'ironia. Mie figlie dicevamo sempre, "zio Paolo comincia a sorridere dai baffi", e effettivamente era così. Loro non ci sono più e adesso tocca a noi pagare questo debito, e farlo gioiosamente, come loro gioiosamente hanno vissuto".